me agli ucraini tra le bombe infamanti e nell'universale sconcerto dei cuori. Più potente della morte è la risurrezione di Gesù: così avverrà per la pace perché porta il suo nome. A casa nostra, l'umile ramoscello d'ulivo benedetto, ci ricorderà che la speranza cristiana è addirittura contro ogni speranza: custodiamola con immenso amore, asciugando ogni lacrima nostra e altrui per non perderla proprio mai. Amen.

S. Messa Crismale

giovedì santo 14 aprile, ore 10.00, Basilica Cattedrale

Monizione iniziale

Col vescovo Giuseppe, in unione spirituale coi vescovi nativi, i sacerdoti diocesani impegnati nella Santa Sede e in altre chiese, i nostri missionari, i confratelli di passaggio, anche orientali, vi accolgo nel nome del Signore, ringraziandovi per tutto, per il sinodo ovviamente, ma anche per la generosa carità quaresimale offerta alle famiglie di Ucraine e di Terra Santa in questo anno dedicato dal Papa alla famiglia "gioia dell'amore" (amoris laetitia).
Esprimo subito l'augurio accompagnato dalla preghiera riconoscente della diocesi ai festeggiati per gli anniversari di ordinazione presbiterale, senza dimenticare ed anzi incoraggiando i tre sacerdoti che per la prima volta concelebrano la missa chrismatis.
Col ricordo di suffragio per i confratelli che ci hanno lasciato: li citeremo nel canone insieme al compianto vescovo Giacomo Capuzzi con altrettanta gratitudine estesa al vescovo Tarcisio Vincenzo Benedetti nel 50° del suo ritorno al Padre.

Omelia

Padre, fratello, amico

Cari confratelli nel sacerdozio, mi rivolgo a voi e ai seminaristi, ringraziando i diaconi, i religiosi e le religiose, coi fedeli per la condivisione di questa liturgia. Dio ci ha chiamati a servire in Cristo e nello Spirito la sua paternità. È quanto ho evidenziato il giovedì santo 2019 (18 aprile), annunciando il sinodo diocesano. Siamo padri e pastori nella fraternità sacerdotale, eredi dell'irrevocabile alleanza nel sangue di Gesù e partecipi della sua unzione. Il "Dio vicino"

ci rende fratelli nel ministero ordinato facendo fiorire e fruttificare la fraternità battesimale. Nella *missa chrismatis* 2020, celebrata nel mese di maggio (giovedì 28) al placarsi – purtroppo solo temporaneo – dell'ondata pandemica, ho considerato questo dono. Nel 2021, benché continuasse l'emergenza sanitaria siamo tornati a celebrare il giovedì santo (1 aprile): era però sopraggiunta l'ora sinodale per tutta la chiesa sull'invito di papa Francesco, alla quale si è data precedenza. Osservavo, tuttavia, che il presbitero è padre e fratello, ma anche amico di Cristo e di quanti ne formano il corpo ecclesiale. Con Cristo e con la Chiesa è amico dell'umanità ed è la grazia pasquale a rendere feconda l'amicizia tra sacerdoti e nelle relazioni pastorali coi fedeli, specie con le nuove generazioni. Padre, fratello e amico: è una valida sintesi di spiritualità sacerdotale. Mai vissuta stancamente o disattesa sia la risposta a questa grazia segnalata anche dal Sinodo, che è concluso a livello celebrativo, ma è pronta la fase attuativa in attesa del libro sinodale, che sarà promulgato a Pentecoste. Dio la benedirà se ci faremo carico "sinodalmente" delle opportunità emerse con quella maturità che è mai disgiunta dal realismo e dall'entusiasmo.

Alleanza e amicizia

Dell'amicizia scorgiamo un sinonimo nel concetto di alleanza fin dalle prime pagine bibliche quando nel giardino (cfr Gen 2), premonitore di quello pasquale, l'uomo e la donna irretiti dal divisore temettero che il Creatore e Padre non fosse né alleato né amico. Dio, comunque, dichiarò: "Quanto a me, stabilisco la mia alleanza con voi e i vostri discendenti" (ivi 9,9). Conoscenza e comunione approdarono all'apice impensabile dell'alleanza in Cristo Crocifisso e Risorto, Datore di Spirito, che continua a renderci simili a Lui e solo è trattenuto dalla nostra incerta sequela. L'indimenticato Agostino d'Ippona constata: "Cos'è che filtra fino a me e colpisce il cuore senza ferirlo? Timore e ardore mi prendono: timore per quanto ne sono diverso; ardore per quanto ne sono simile" (Confessiones XI,9,11: quid est illud, quod interlucet mihi e percutit cor meum sine laesione? Et inhorresco et inardesco: inhorresco, in quantum dissimils ei sum, inardesco in quantum simili ei sum), sublimando così una celebre percezione precristiana: "l'amicizia trova simili o rende simili" (Marcus Tullius Cicero, De amicitia, 20: "Amicitia aut pares invenit aut pares facit"). Riconosciamo la distanza da Cristo nel pensare, nell'agire, nel reagire, nel servire, nell'amare. Ma anche l'amicizia che la sua divina umanità fa crescere nella varietà

dell'unico Spirito, tutti orientando verso la Pasqua eterna. Là, saremo simili a Lui e lo vedremo così come Egli è (cfr 1Gv 3,3) nella piena amicizia con un simile Alleato.

"Non vi chiamo più servi ma amici" (cfr Gv 15,15)

È la decisione di Gesù richiamata al termine dell'ordinazione presbiterale avendoci Egli fatto posto tra gli amici per affidarci il mandato del perdono da elargire pronunciando quell'Io che trae verità dalla Pasqua nell'effusione dello Spirito. Ha posto nelle nostre mani il vangelo da predicare. Sulle nostre labbra le parole della Consacrazione Eucaristica. Coi Sacramenti e la guida nella carità ci ha resi servitori della misericordia. Un vincolo inviolabile permane anche quando l'intimità con Cristo è compromessa da fragilità personale o frenesia pastorale ma talora anche da indifferenza o assuefazione a gesti e parole che la ripetitività non può permettersi di logorare. Non neghiamo la disponibilità a conoscerlo e a incontrarlo. Sempre vivo sia questo desiderio, non lontana memoria seminaristica o dei ritiri ed esercizi spirituali, che forse omettiamo. Amicizia sacerdotale è comunione di volontà che si consolida nel "dare la vita" col Pastore fedele (cfr *Gv* 15,13; 10,15). La pazienza nel sacrificio è propria degli amici. La gioia, infatti, è auspicabile e va chiesta insistentemente al Signore. Quanto feconda è però la prova mai cercata ma accolta quale purificazione che rafforza, semplifica e approfondisce il vincolo con Cristo! Nel centuplo (cfr Mc 10,28ss) che egli promette e di cui dobbiamo rimanere certi, ha annoverato la sofferenza, che mai mortifica la vicenda sacerdotale.

L'andare sinodale parte dai confratelli

Ai servi divenuti amici, Cristo ripete: "vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto" (*Gv* 15,16). C'è l'andare sinodale, il camminare insieme verso la santità affinché Cristo, Buon Samaritano del mondo, in noi perdoni, guarisca, rialzi mandando ogni battezzato a recare il vangelo della pace, tanto ferita nei cuori e nei popoli, in Ucraina e altrove, per l'insipienza di governanti e pastori, addirittura cristiani, che umiliano il vangelo del Regno di Dio. Andare col presbiterio e la comunità, mai da soli, partendo dai confratelli che hanno "perduto il fuoco del primo amore e il loro ministero è diventato sterile, ripetitivo e quasi senza senso" (Francesco, 17 febbraio 2022 al simposio in Vaticano dal titolo: "per una teologia fondamentale del sacerdozio").

Nei momenti di prova, difficoltà e desolazione, infatti, "senza l'intimità della preghiera e della vita spirituale, della vicinanza concreta a Dio attraverso l'ascolto della Parola, la celebrazione eucaristica, il silenzio dell'adorazione, l'affidamento a Maria, l'accompagnamento saggio di una guida, il sacramento della Riconciliazione…il sacerdote è solo un operaio stanco che non gode dei benefici degli amici del Signore" (ivi). Non si risolve, tuttavia, la stanchezza se non si difendono "i legami con la Chiesa particolare, con l'istituto a cui si appartiene…che rendono la vita sacerdotale affidabile" (ivi) inserendola nell'obbedienza di Cristo col riferimento al vescovo o al proprio ordinario, da ricordare seriamente nella preghiera, improntando con essi rapporti di schiettezza caritatevole nel rispetto e nel coraggio della sincerità, affinché a sua volta l'ordinario persegua "umiltà, capacità di ascolto, di autocritica lasciandosi aiutare" (ivi).

Amici per divenire santi

L'amicizia in seno al presbiterio non eluda l'essenziale: cercare gli altri per divenire santi e non solo per stare meglio, distanziandoci dall'invidia, dalla critica ancorché garbata, dal non dire bene, tutte opere del divisore da non assecondare ponendo le premesse migliori alla vita comunitaria. È ineludibile in essa la dimensione penitenziale ma del presbiterio esprime la maturità, la forza profetica specie nelle solitudini contemporanee e la carità pastorale consentendo al sacerdote, amico dello Sposo, di esultare di gioia alla sua voce (cfr Gv 3,29). La gioia per la presenza e per l'ascolto di Cristo Sposo della Chiesa fa fiorire il celibato sacerdotale, che non è affatto una ferita alla nostra umanità, se si nutre di quotidiana fraternità e amicizia con Cristo nell'umile ritorno a Lui, senza timore alcuno, ma anche di amicizia fra preti: "il celibato è dono che la Chiesa latina custodisce…per essere vissuto come santificazione necessita di relazioni sane, rapporti di vera stima e vero bene radicati in Cristo. Senza amici e senza preghiera il celibato può diventare un peso insopportabile e una contro-testimonianza alla bellezza stessa del sacerdozio" (ivi), mentre famiglia del sacerdote è addirittura l'intera umanità: è l'amico atteso da tutti che misura su poveri, piccoli, sofferenti, esclusi la sua autenticità.

Non possiamo lavarcene le mani

È l'invito espresso a conclusione del sinodo XIV, che ha riconosciuto "la nostra storia, segnata da figure sacerdotali luminose nella santità

e nella dedizione pastorale, ben inserite nel tessuto sociale lodigiano, custodisce una profonda stima e gratitudine verso i ministri ordinati anche da parte di molti tra coloro che non vivono più un forte legame di appartenenza alla comunità ecclesiale" (Cost. 403). E ha rilevato che "l'unico presbiterio formato da quanti sono incardinati e dedicati a una medesima Chiesa particolare, è soggetto di un'unica missione. Da qui scaturisce la fraternità (e aggiungo: l'amicizia) sacerdotale, che non sono esigenza pragmatica di natura pastorale-operativa, ma conseguenza della grazia sacramentale" (Cost. 404). Mentre mi accingo a purificare ritualmente a nome di tutti non solo le mani e i piedi ma il capo (cfr Gv 13,1-15) affinché cresca l'unione con la vita divina di Colui che ha voluto assumere la nostra natura umana (cfr liturgia eucaristica), assumiamo la responsabilità di coltivare al massimo nella nostra chiesa la grazia sacerdotale nell'insieme dei doni e dei carismi, con adeguata pastorale vocazionale, affinché sia chiara e spedita la meta della Pasqua eterna. Non riguarderà noi l'ammonimento antico: "nessun vento è favorevole a chi non sa dove andare, puoi avere i migliori marinai e non vai da nessuna parte" (Seneca). Nel comune dono sacerdotale, la Trinità è all'opera, alimentando in perfetta armonia quel crescente scambio dialogico, che rafforza in noi libertà e volontà affinché riceviamo sempre novità, equilibrio, consolazione, perseveranza per recare a tutti il vangelo della paternità di Dio, della fraternità in Cristo e dell'amicizia nello Spirito Santo. Amen.

S. Messa in *Coena Domini*

giovedì santo 14 aprile, ore 21.00, Basilica Cattedrale

1. Cari ragazzi e ragazze della prima comunione e amici scout, sono sicuro che i genitori e i partecipanti a questa Santa Cena comprendono l'importanza di rivolgermi a voi direttamente in un giorno speciale: il giovedì santo. I cristiani ricordano che Gesù radunò i suoi amici per l'addio. Sentiva imminente la sua fine qui sulla terra, che in realtà non avrebbe abbandonato mai. Era stato fedele a Dio Padre e a noi. Aveva annunciato il vangelo. Rimaneva un nemico da affrontare una volta per tutte, il morire, che mette paura e può spingerci a compiere passi sbagliati e anche ad ogni cattiveria. Taluni poi combinano addirittura avventure senza ritorno, come la guerra, nel vano tentativo di sentirsi